

Se una guerra è durata vent'anni, ne può durare anche cento, perché allora essa diventa uno «status», una polemicrazia, e quelli che hanno assaporato la pace sono scomparsi

Georg Christoph Lichtenberg

POLITICA, PUBBLICO E SOCIETÀ CIVILE

Roberto Esposito

Già negli anni sessanta il sociologo Raymond Boudon aveva richiamato l'attenzione sulla circostanza per la quale un dato fenomeno produce effetti diversi, o addirittura opposti, rispetto a quelli previsti. E quanto è successo con la cosiddetta crisi dei partiti, o della politica: anziché determinare, come ci si aspettava, un corrispondente riflusso della partecipazione popolare alle vicende collettive, ne ha prodotto, al contrario un incremento. Mai come oggi la gente comune è tornata sulle piazze, anche a prescindere dallo schieramento politico in cui si riconosce, in ordine alle grandi questioni della pace, del lavoro, della giustizia. Mentre fino al decennio scorso prevaleva un atteggiamento di tipo «privatistico», rivolto essenzialmente alla ricerca di opportunità individuali sul piano economico oppure dell'impiego del tempo libero,

da qualche anno giovani e anziani, donne e uomini - quella che un tempo si denominava «società civile» - si mobilitano in massa su questioni di rilevanza pubblica. Come mai? E come si connette, tale fenomeno, a quello, innegabile, della crisi dei partiti?

Per rispondere in maniera non retorica a tale domanda, bisogna cominciare col mettere in discussione un'immagine unitaria e tutta affermativa di società civile - che non esiste in questo tale. Quella che chiamiamo impropriamente con questo termine di derivazione hegeliana (e poi marxiana e gramsciana) non è che la somma, o meglio la sovrapposizione mobile, di diversi «pezzi»: da un lato i poteri oligarchici, i corpi professionali, i gruppi economici, la cui influenza varca i confini locali e spesso nazionali; dall'altro il pubblico mediatico, che da tempo ha sostitui-



to la richiesta di rappresentanza democratica con quella di rappresentazione spettacolare. Ma a queste due prime tipologie - a volte attraversandole, altre contrastandole - si aggiunge, però, una fascia sempre più ampia di persone che si riunisce in movimenti, associazioni, aggregati mossi da valori condivisi, oltre che da ansie, paure, speranze di carattere generale. È la fascia di «società civile» più raggiungibile dalla politica, anzi già in sé mossa da una passione politica o metapolitica. Ma attenzione: dalla politica non vuole dire dai partiti, rispetto ai quali essa avverte un senso crescente di sfiducia e di diffidenza. Per troppo tempo, infatti, i partiti hanno marginalizzato, rimosso, trascurato, quei medesimi temi, quelle stesse grandi parole che oggi tornano a toccare gli animi e ad aggregare gli uomini.

I grandi protagonisti della musica cubana

Oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Maurizio Chierici

LA STORIA

Brasile 2003, fuga dalla schiavitù

È una parola che attraversa i secoli. Sembrava finita con la fine del colonialismo: lo sdegno di ogni risorgimento la proibisce nelle costituzioni. Ma la schiavitù continua, lo sappiamo. Ogni anno le statistiche aggiornano il censimento dell'infelicità. Bambini che devono fare i soldati; bambine che cuciono palloni o le belle camice per le vetrine di Via Condotti, Montenapoleone, Quinta Strada. Ma i riflessi della grande politica fanno dimenticare le loro ombre, soprattutto quando la curiosità accompagna avvenimenti che riaprono la speranza. Gli schiavi restano comparse senza nome. La vittoria di Lula, in Brasile è un esempio. Lula e Bush, Lula e il Fondo Monetario, Lula che ammorbidisce la ritrosia dei suoi militari. Lula che promette ai Senza Terra la riforma agraria che ogni America Latina insegue. Insomma: Lula nel ruolo di presidente di un paese che è un continente. Ma anche Lula deve sciogliere il nodo schiavitù. Nel Pará dove Amazonia e miniere richiamano eserciti di disperati con promesse di un'avventura anticamera della ricchezza, gli schiavi sarebbero 15 mila. Nei registri di Brasilia figurano solo duemila nomi. Paura e silenzi fanno sparire gli altri.

Il profilo di uno schiavo è complesso. Legato dalla violenza, ma non solo. Ne ho incontrato uno, in fuga a Belem, capitale del Pará. Due anni fa era uno dei 777 che era riuscito a scappare ed arrivare in un ufficio diverso dagli uffici delle polizie locali sempre d'accordo con chi sfrutta la vita del senza nome.

Carlos Augusto Alvares Oliveira ha 43 anni, faccia secca da contadino del Nord Est. Quando un missionario saveriano mi ha chiamato a San Paolo mormorando che nascondevano uno schiavo, non riuscivo a capire. Il Brasile sembra il posto meno razzista del mondo. Ma dietro la realtà conosciuta sopravvive un dolore antico. E Carlos Augusto ne rappresenta la rassegnazione. Accende la sigaretta. Non è proprio nero: sangue mescolato alla malinconia lusitana.

«Ero senza lavoro. Un caporale mi avvicina al mercato di Recife. Vuoi bere? Paga da bere. Bevendo fa la proposta. Lui parla ed io guardo mio figlio. Ha 14 anni, la paga sembra buona. Può venire anche lui? Il caporale lo pesa con lo sguardo: «Troppo magro, la vita è dura. Servono uomini. Quando crescerà...». Il ricordo lo immalinconisce. Abbassa gli occhi sul registratore e non li stacca più.

Belem è il trampolino di chi fa progetti, ma anche il rifugio di garimpeiros, madeiros, insomma cercatori di tutto che non hanno trovato niente. È quasi un'isola nell'incrocio dei fiumi in corsa verso le Amazzoni. Le barche fingono di essere negozi ingnocchiati nel fango del porto sotto le ali dei martin pescatori. Al mattino non capisco, ma la sera quando lascio la città alta, del teatro d'opera e degli alberghi, e scendo verso il fiume, lungo stradine disegnate da ingegneri militari portoghesi, le barche galleggiano sopra la banchina, lampade di carta accese mentre l'asfalto sparisce nella corrente gialla del grande fiume. Dall'oceano



«Cosa devo fare?»
«Taglierai piante e brucerai arbusti»
Così iniziò l'odissea di Carlos Augusto Alvares Oliveira, 43 anni

«Vorrei guardarti in faccia...»
«Guardo la macchina perché è lei che ascolta...»

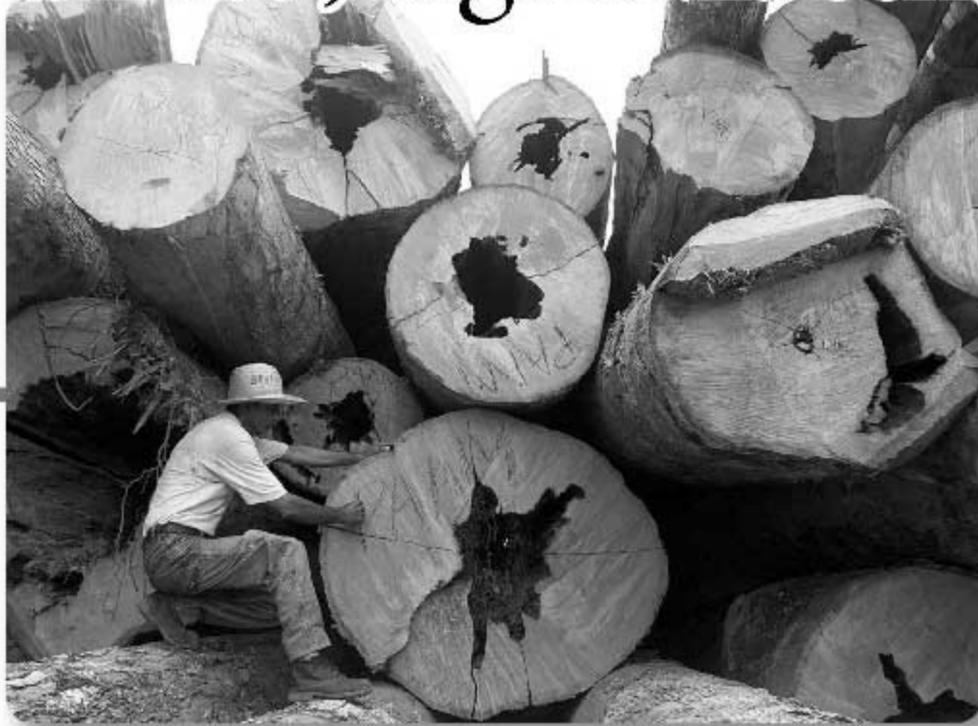
Comincia il racconto. Per i nuovi schiavi ancora inconsapevoli raccolti su un camion a Recife, il caporale ha un

le maree risalgono per duecento chilometri.

La gente in fuga dalla foresta ha cominciato a piantare baracche in un posto che le mappe definiscono col bianco punteggiato della palude: baixados inabitabili. Ogni giorno, due volte al giorno, la marea li riempie. Si infila fra le palafitte, zampilla nelle fessure dei pavimenti di legno. Qualche volta arriva un filo d'acqua potabile; qualche volta. Gli abitanti di questa città sconosciuta, grande come Firenze, camminano su passerelle di legno. Ma la tristezza del popolo del fango non dipende dai fumi dello stagno dove tutti rovesciano tutto. Malaria e colera endemico sono l'abitudine di case spugnose per l'umidità. È la solitudine l'angoscia che li ammutolisce. Un milione di profughi ha cercato rifugio attorno alle luci della città dopo aver fallito nella foresta. Considerano la palude un posto provvisorio in attesa della prossima occasione. E per difendere il sogno non parlano con nessuno. È il posto abitato più silenzioso che abbia mai incontrato. I missionari hanno nascosto Carlos Augusto qui. Un disperato in più non dà nell'occhio.

«Guardo la macchina perché è lei che ascolta...»

Comincia il racconto. Per i nuovi schiavi ancora inconsapevoli raccolti su un camion a Recife, il caporale ha un



Tronchi ammassati nei pressi di Manaus

Ogni giorno chilometri a piedi scortati da aguzzini armati una capanna per dormire poco cibo e niente salario. Ecco la vita di uno degli schiavi che tagliano gli alberi nella foresta amazzonica. E che è riuscito a scappare

nome magico: Gato. Sul camion di Gato, Carlos Augusto trova fra gente che gli somiglia: tasche vuote, tante famiglie, senza veri documenti, ma i documenti non servono: «Firma se il posto è vicino a una città. Sono cresciuto in una città. La foresta mi fa paura». «Firma, è vicino».

Viaggiano due giorni e tre notti e arrivano a Sao Felix do Xingu. Gato sparisce, altri capataz li prendono in consegna.

«Cosa devo fare?». «Hai detto di sapere usare la motosega. Taglierai piante e brucerai arbusti per liberare il pascolo». «Ho paura dei serpenti». «Noi vi accompagniamo...». Li aspettano quattro camioncini. Altre dodici ore in una pista stretta fra le piante. «Finalmente sul posto: è la sera del quarto giorno. Una casa di legno e una baracca che sembra un magazzino. Ci aspettano uomini armati. Loro dormono nella casa, noi nel capannone. L'amaca della guardia dondola davanti alla porta». Al mattino si alzano col sole. Il lavoro è lontano: dieci, quindici chilometri. Schiavi a piedi, guardie armate a cavallo. Non sanno di essere schiavi

fino a quando non arriva la prima busta paga. Protestano: non c'è dentro niente. Un foglietto li avvisa del debito che sono obbligati a saldare con l'impresa. «Gato si è sbagliato nelle promesse, inoltre dovette pagare la roba che comprate allo spaccio. Mangiare e bere costa caro. Bisogna portare tutto qui. Fino a quando non avrete saldato impossibile tornare a casa».

Carlos Augusto chiede un'altra sigaretta. «Non potete scappare?». «Non sapevo dov'ero. Nessuno lo sapeva. Poi era difficile. Loro avevano radio e jeep, cavalli e un elicottero parcheggiato in un posto che non doveva essere lontano. La radio era collegata con la polizia». Alla distribuzione di ogni busta vuota col foglietto che aggiornava la crescita del debito, il capo delle guardie scuoteva la testa. «Dovrete sgobbare vent'anni senza battere la faccia per restituirvi i soldi». I camioncini portavano via i tronchi di legno pregiato. E nei prati da noi sgomberati incontravamo altre guardie con centinaia di mucche al pascolo.

Qualcuno provava a scappare. Riappa-

riva dopo qualche giorno: davanti a tutti lo torturavano per dare il buon esempio. Ma la tortura era meno straziante della vita che ci imponevano. Riprovavano sempre e quando la foresta nascondeva i fuggitivi, il capo delle guardie chiamava la polizia locale, la polizia federale, i militari. Gridava al microfono della radio in modo che tutti ascoltassimo: «Due uomini armati sono fuggiti dopo una rapina. Hanno ucciso tre guardie. Sono pericolosi. Aiutateci a trovarli...». Insomma, non c'era scampo.

Alla fine anche Carlos Augusto scappò. La Commissione Pastorale per i senza terra - religiosi e laici che i vescovi proprietari esorcizzano come il diavolo - lo nascondono undici giorni dopo quando bussò alla porta di un prete. Sapevano chi era perché non tutti i poliziotti si arrendono al conto spese delle grandi proprietà. Mani senza nome passano alla Commissione gli allarmi di chi pretende e gli ordini di chi obbedisce in divisa. Sono piccoli capi di polizia che non vogliono prigionieri. Perché i prigionieri sanno troppe cose, parlano, e diventano imbarazzanti. Chi dava la caccia a Carlos Augusto lo definiva «violento e furbo». Chissà se lo è mai stato. Mentre fuma nella baracca di Belem ha l'aria di un relitto alla deriva. L'allarme era partito da Vincente Rodriguez Silva, un colombiano che gestiva la fazenda Rio Dorado, proprietà di un gruppo



Alle reclute contente del nuovo lavoro le guardie mostravano vasi di vetro con orecchie e dita tagliate: «Se fuggite finirete così»

»

Cinque giorni più tardi leggo sulla *Folha do San Paulo* che la deposizione di Carlos Augusto Alvares Oliveira davanti alla Commissione di Brasilia, ha svelato «un losco traffico di esseri umani». Ce l'ha fatta a diventare lo schiavo liberato 778.

che fabbrica telefoni a Rio. Ogni vigilia di Natale il presidente della società dei telefoni appare in Tv per distribuire targhe dorate ai bambini che hanno vinto il premio della bontà. «Il mio sogno è un Brasile», ripete rubando le parole a un Lula che era ancora in campagna elettorale «dove la legalità deve diventare l'undicesimo comandamento».

«Come hai fatto ad andar via?». «Scappano un padre ed un figlio. «Sarebbe stato come mio figlio se il Gato avesse accolto la mia richiesta al mercato di Recife...». I disertori armati non vogliono fermarsi finché piove. Dopo comincerà l'inseguimento con i cani e gli elicotteri li cercheranno: «A volte è la polizia a guidare la caccia». Loro sanno come funziona. «Meglio andare dai preti. Danno sempre una mano».

Il racconto è finito, ma la fuga di Carlos Augusto continua. Se lo l'ho trovato nel baixado, possono trovarlo in tanti: «Non hai paura quando le passerelle tremano per i passi di chi sfiora la baracca?». Carlos Augusto sorride al giovanotto che lo accompagna. Le mani del giovanotto sono lisce e finalmente capisco: «Anche tu, un prete?». «Non ancora. Carlos Augusto fra un'ora parte per Brasilia. Non posso spiegare come. Sarà in salvo solo dopo aver raccontato la storia alla commissione contro la schiavitù. Prima, in tanti cercheranno di impedirglielo».

Alla sera Lucio Flavio Pinto, giornalista che vive nascosto a Belem e da vent'anni cerca di difendere l'Amazzonia dai grandi speculatori, mi chiama: ha una cosa da farmi vedere. Pinto insegnava all'università ed era il giornalista famoso anche a Rio e San Paolo. Rubrica sul quotidiano *o Liberal*, talk-show in televisione ma poi gli è venuto in mente di rivelare i progetti che avrebbero desertificato la foresta. Ha perso tutto. Minacce di morte. Scrive da solo un mensile di denuncia: *Jornal Pessao*. Lo ricevono i Verdi di mezzo il mondo. Tira avanti così. Sei anni fa il presidente Scalfaro lo ha chiamato al Quirinale assieme agli altri vincitori della Colomba della Pace. Per lo più stranieri, gente che gli somiglia. Erano accompagnati dagli ambasciatori dei loro Paesi; mancava l'ambasciatore brasiliano, governo Cardoso. Pinto deve farmi conoscere un fotografo che al pomeriggio ha seguito la polizia ed è tornato sconvolto. Può accompagnarmi in un certo posto, se voglio. Continua a piovere ed usciamo dalla città verso

una fattoria nella quale durante un controllo fiscale gli ispettori di Brasilia hanno aperto un armadio e trovato strane cose. «Accendevo il flash senza guardare...». Il fotografo ancora si emoziona. Non guardava vasi di vetro: in un liquido marrone galleggiavano orecchie, dita tagliate. Le punizioni raccontate da Carlos Augusto. Alle reclute che sbarcavano contente del nuovo lavoro, il capo delle guardie mostrava il campionario: «Chi vuol scappare, finisce così». Vasi custoditi nell'armadio dell'ufficio, a portata di mano.